

Bagnasco e la devolution: possibile in un Paese unito

Il presidente Cei: il ministro? Lo incontro volentieri

Al Meeting «Si vorrebbe negare la dimensione pubblica della fede»



Fede e coscienza

«Dai cattolici a volte si pretende che prescindano dalla fede che forma la loro coscienza»

RIMINI — Bisognava vederlo, il cardinale Angelo Bagnasco, mentre tra le ovazioni dei ragazzi di Ci ha concluso che «la vera rivoluzione del Vangelo è Cristo in noi» e «la sfida che dobbiamo raccogliere è la fede, la qualità e la radicalità della nostra fede», finché ha stretto il pugno agitando, gli occhi socchiusi, «dobbiamo crederci!».

I cristiani sono il «sale della terra» e vivono la fede nel «nascondimento» quotidiano, certo. Ma sono anche «la luce del mondo», con buona pace di chi li vorrebbe solo nascosti: «Oggi, come in altri periodi della storia, si vuole che la Chiesa rimanga in chiesa. Il culto

e la carità sono apprezzati anche dalla mentalità laicista: in fondo — si pensa — la preghiera non fa male a nessuno e la carità fa bene a tutti. Si vorrebbe negare la dimensione pubblica della fede concedendone la possibilità in privato. A tutti si riconosce come sacra la libertà di coscienza, ma dai cattolici a volte si pretende che essi prescindano dalla fede che forma la loro coscienza».

E invece la Chiesa è «un popolo che si fa storia», dice aprendo il Meeting ciellino. Con le parole di Benedetto XVI «non è un agente politico» ma «si interessa della *res publica*» e i vescovi «danno voce al loro popolo». Così il presidente della Cei avverte che i valori culturali e spirituali sono «l'anima di un popolo» e «se uno Stato dovesse tradirla, tradirebbe la gente in ciò che ha di più intimo». I rischi di uno «sfaldamento dell'identità di una na-

zione o di un Continente» sono numerosi. Così, quando i giornalisti gli chiedono se la Chiesa sia preoccupata della riforma federalista, Bagnasco allarga le braccia: «Un popolo non è tale senza una visione unitaria della vita, la morte, la persona, la società, i grandi temi che creano una identità e permettono a una moltitudine di farsi comunità e nazione. Detto questo, delocalizzare per meglio servire la gente può essere sicuramente un principio complementare a quella che è l'identità di un popolo, di una nazione, ed è validissimo nella misura in cui è complementare». Questo è il quadro teorico, dopodiché «bisogna andare a vedere nel concreto le singole disposizioni». E il ministro Bossi che vorrebbe incontrarlo per spiegargli la riforma? Il cardinale sorride: «I vescovi ricevono ben volentieri, tanto più di fronte a una istituzio-

ne dello Stato».

Di certo la Chiesa va oltre. Si può tradire un popolo «magari con processi corrosivi e subdoli, sgretolare in nome di qualche ideologia o disegno politico-economico». Intaccare «direttamente i valori spirituali e morali di una comunità» o fare lo stesso con «la diffusione di falsi miti, l'esaltazione dell'avere, dell'apparenza e del facile successo». Il cardinale cita Dostoevskij, «se Dio non esiste tutto è permesso». Ricorda con Eliot «la tradizione cristiana che ha fatto l'Europa» e scandisce: «Pretendere di costruire la storia senza Dio è costruirla contro l'uomo». Il resto del mondo «guarda con sospetto a questa pretesa». Bagnasco alza lo sguardo e ripete: «La Chiesa ricorda umilmente questo, all'Europa: il resto del mondo ci guarda».

Gian Guido Vecchi